



Libertà di stampa, Africa a geometria variabile

World Press Freedom Index 2017

Di Marco Simoncelli - venerdì 05 mag 2017

“Siamo in un mondo dove gli attacchi ai media e all’informazione sono ormai cosa comune e i poteri forti sono in crescita. È l’era della post-verità, della propaganda e della repressione delle libertà, specie nelle democrazie”. Inizia così la descrizione dei risultati del rapporto annuale sulla libertà di stampa nel mondo pubblicato da Reporters sans frontières (Rsf) a ridosso del World Press Freedom Day che è stato celebrato il 3 maggio.



I ricercatori lanciano l’allarme affermando che la libertà dei media nelle 180 nazioni esaminate non è mai stata così minacciata e “l’indicatore globale” di censura non è mai stato così alto. Quasi due terzi dei paesi ha fatto registrare un deterioramento della situazione nell’ultimo anno, mentre il numero di quelli in cui la libertà dei media si può definire buona è sceso del 2,3%.

L’Africa compie passi in avanti ma la sua situazione è ancora contraddistinta da una forte disparità tra paesi molto liberi e altri dove la libertà d’informazione è compromessa o assente.

Africa dai mille volti

Nonostante l’allarme lanciato a livello mondiale infatti, nel complesso gli stati africani hanno migliorato nettamente le loro posizioni rispetto agli anni precedenti. In tema di libertà di stampa il continente nella classifica delle macro-regioni ormai segue solo le Americhe (a distanza di poco più di 5 punti) e l’Europa (vedi schema).

Analizzando l’[indice](#) i miglioramenti sono tangibili. In cima alla classifica dei dieci paesi africani più virtuosi troviamo la Namibia che occupa il 24° posto a livello mondiale, seguita da Ghana, Capo Verde, Sudafrica, Burkina Faso, Botswana, Mauritania, Mauritius, Madagascar e Senegal.

Rsf ha elogiato il Gambia in cui la libertà d’informazione torna a respirare dopo [la caduta del dittatore](#) Yahya Jammeh lo scorso 21 gennaio e scala la classifica di due posizioni piazzandosi al 143° posto .

Nel Nord Africa - accorpato al Medio Oriente come macro-regione e considerata ancora come la più pericolosa per i giornalisti - spicca la Tunisia che si piazza al primo posto nel Maghreb essendosi classificata al 97° posto, pur perdendo una posizione rispetto allo scorso anno.

Molta strada ancora da fare

La debolezza finanziaria dei media africani li rende facili prede dell’influenza politico-economica. In molti paesi si registrano poi casi di chiusure di giornali, arresti di cronisti e soprattutto frequenti tagli delle connessioni internet nell’ultimo anno. Non a caso Rsf ha constatato che in Africa “[tagliare internet è divenuta un’abitudine](#) durante i periodi elettorali e un mezzo per contrastare movimenti sociali non graditi”.

L’ultimo è quello avvenuto in Camerun, che infatti ha perso quattro posizioni in classifica ed è al 130° posto. Il governo di Yaoundé ha [sospeso l’accesso al web](#) in due regioni del nord per tre mesi,

dal 17 gennaio al 20 aprile scorso, dopo una serie di manifestazioni di protesta delle comunità anglofone che le abitano, le quali denunciano d'essere vittime di discriminazione e hanno mire secessioniste. A questo va aggiunto il caso del giornalista di Radio France International, Abba Ahmed, [condannato la scorsa settimana](#) a 10 anni di carcere dal tribunale militare di Yaoundé per la sua attività professionale. Rsf ha definito “scandalosa” la sentenza.

I fanalini di coda

In fondo alla graduatoria, per la prima volta dal 2007, non c'è più l'Eritrea che ora è penultima. Magra consolazione visto che a fare peggio ora c'è la Corea del Nord di Kim Jong-un, decritta come un paese che “continua a far vivere la sua popolazione nell'ignoranza e nel terrore”. Situazione non dissimile da ciò che accade ad Asmara, dove tutti i media sono controllati dal regime. Altre situazioni critiche sono state individuate in Rd Congo (perse due posizioni, ora al 154° posto) e Burundi (perse quattro posizioni, ora 160°) dove i media hanno subito molti attacchi da parte del potere a causa delle crisi politiche che stanno vivendo. Molto male anche il Sudan (174° e penultimo nella classifica africana) e Gibuti, dove ormai non sarebbero più presenti media indipendenti, secondo Rsf (posizione 172 su 180).

Bavaglio in Tanzania

Una brutta sorpresa in negativo, purtroppo, è arrivata dalla Tanzania, considerata fino a poco tempo fa un paese virtuoso. Il governo del presidente John Magufuli, eletto nel ottobre del 2015 e soprannominato “bulldozer” per la sua lotta contro la corruzione, ultimamente ha iniziato ad usare il pugno duro soprattutto contro l'informazione e minacciato più volte la stampa che critica il suo programma politico, arrestando giornalisti e bloggers. Una serie di leggi come il Cyber Security Act, il Media Services Act e lo Statistics Act mettono inoltre a rischio la libertà di stampa nel paese, specie sul web. La nazione dell'Africa orientale ha perso 12 posizioni in classifica e ora è all'83° posto. Peggio ha fatto solo il Nicaragua di Daniel Ortega (-17 posizioni).

Occidente non più cristallino

In occidente invece, l'ossessione per la sorveglianza e le violazioni dei diritti, hanno contribuito a un continuo declino anche in paesi precedentemente ritenuti virtuosi. Tra questi sono inclusi anche gli Stati Uniti e il Regno Unito, entrambi scesi di due posizioni. Secondo Rsf, l'ascesa di Trump e la campagna per la Brexit sono responsabili di una “bastonata” ai media, e di una campagna tossica contro i media stessi che ha portato “all'era della post-verità, della disinformazione e delle fake news”. Molto negative le situazioni in Ungheria, Turchia, Polonia e Russia.

A livello globale nell'indice si evidenzia la libertà d'informazione in paesi come Norvegia (prima), Svezia (seconda) e Finlandia (quest'anno terza dopo sei anni di dominio in classifica). L'Italia è in risalita: dal 77esimo posto del 2016 all'attuale 52esimo, ma restano criticità legate a pressioni e intimidazioni da parte delle organizzazioni criminali oltre all'[accusa rivolta al leader del Movimento 5 stelle](#) Beppe Grillo.

L'indice realizzato da Reporters sans Frontières si basa su alcuni criteri che sono: il pluralismo dei media, l'indipendenza, la qualità del quadro giuridico e la sicurezza dei giornalisti in 180 paesi del mondo. È stilato mediante la compilazione di un questionario in 20 lingue, inviato a esperti di tutto il mondo. Nell'indice minore è il punteggio, maggiore è la libertà di stampa nel paese.

[Clicca qui](#) per consultare la classifica mondiale redatta da Rsf.

Capitali illeciti che impoveriscono

Global Financial Integrity Report

Di Marco Cochi - giovedì 04 mag 2017

«I flussi finanziari illegali da e verso i paesi in via di sviluppo tra il 2005 e il 2014 rappresentano una percentuale che oscilla tra il 14,1% e il 24% del commercio totale di questi paesi».

La stima è estrapolata dal rapporto [Illicit Financial Flows to and from Developing Countries: 2005-2014](#) realizzato da Global Financial Integrity (Gfi), organizzazione non-profit di ricerca e consulenza con sede a Washington.

Come si evince dal titolo, nelle sue 68 pagine, lo studio si concentra sulle dimensioni e la continuità dei flussi di capitali che vengono illegalmente guadagnati, trasferiti e/o utilizzati. Per individuare tali flussi, Gfi ha analizzato le discrepanze rilevate nelle statistiche commerciali bilaterali e nella bilancia dei pagamenti dei singoli paesi, facendo riferimento ai dati del Fondo monetario internazionale.

Il report esamina sia le entrate sia le uscite illegali, sulla base del fatto che le prime potrebbero restare nei paesi d'origine invece di essere incanalate verso paradisi fiscali o centri finanziari **offshore**, mentre le seconde privano i paesi meno sviluppati di capitali che potrebbero essere tassati o investiti.

Altro dato saliente relativo all'intera decade presa in esame, è la crescita media annua dei flussi finanziari illeciti in uscita dai paesi in via di sviluppo, che ha registrato un incremento medio tra l'8,5% e il 10,1%.

Limitatamente al 2014, l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati completi, i deflussi finanziari illegali hanno sottratto dai 620 ai 970 miliardi di dollari alle economie meno solide. Molto negative anche le stime inerenti agli afflussi di capitali illeciti per le stesse economie, che nel 2014 oscillano da 1.400 a 2.500 miliardi di dollari.

Africa sub-sahariana: la regione più colpita dalla fuga di capitali

Nel corso del decennio esaminato, tra le varie aree geografiche monitorate dallo studio, spicca in negativo l'Africa sub-sahariana, dove si registrano percentuali di deflussi illeciti superiori a qualsiasi altra regione geografica analizzata nel rapporto.

L'emorragia di capitali illegali tra il 2005 e il 2014 oscilla in media tra il 7,5% e l'11,6% rispetto al volume del commercio locale. Soltanto nel 2014, il volume dei capitali illeciti in uscita dalla regione è variato dal 5,3% al 9,9% del totale complessivo di esportazioni e importazioni.

Una fuga di immense somme di denaro, che priva le economie africane dell'ossigeno per gli



investimenti, a beneficio delle grosse banche dei paesi sviluppati. I deflussi finanziari illeciti hanno quindi un impatto devastante sullo sviluppo economico e sulla stabilità in Africa.

Alcuni economisti dello sviluppo ritengono che l'area sub-sahariana, comunemente considerata dipendente dai flussi di aiuti dei paesi industrializzati, sulla base dei dati contenuti nel report sarebbe in realtà un esportatore netto di capitali verso il resto del mondo. Nella sostanza, le economie africane porterebbero più risorse all'economia mondiale di quante ne ricevano a titolo di aiuti allo sviluppo.

Il massiccio afflusso di capitali illegali verso la Russia e l'Europa dell'est

Oltre agli annosi problemi che affliggono l'Africa, il rapporto sottolinea anche quanto sia critica la situazione nei paesi dell'Europa dell'est e dalle ex Repubbliche sovietiche, compresa la Russia, che hanno registrato le percentuali più alte di afflussi di capitali illegali, stimate tra il 12,4% e il 21,0% del totale degli scambi commerciali della regione.

Come arginare il problema? Il Gfi propone che tutti i paesi dovrebbero partecipare attivamente allo scambio automatico multilaterale di informazioni fiscali, messo a punto dall'Ocse e adottato dal G20.

In secondo ordine, i governi dovrebbero creare pubblici registri per verificare le informazioni sulle proprietà effettive di tutte le persone giuridiche, mentre tutte le banche dovrebbero conoscere gli estremi identificativi dei beneficiari di tutti i conti correnti accessi nei loro istituti finanziari.

Infine, i governi dovrebbero richiedere alle multinazionali di rivelare pubblicamente i loro ricavi, profitti, perdite, vendite, imposte pagate, livelli di organico e società controllate paese per paese.



Prove di democrazia tra violenza e caos

Verso il voto / Primarie in Kenya

Di Bruna Sironi - mercoledì 03 mag 2017

Le primarie, in cui i cittadini hanno scelto i candidati dei propri partiti per la [competizione elettorale di agosto](#), si sono svolte nel caos e tra le polemiche, con non pochi [episodi di grave violenza](#), sia nelle contee più periferiche che nella stessa Nairobi. La posta in gioco era alta: la possibilità di correre per diventare governatore in una delle 47 contee del nuovo assetto amministrativo del paese o per un seggio nel parlamento nazionale.



Con la nuova Costituzione entrata in vigore nel 2013 e l'effettivo decentramento del potere e della gestione di una parte consistente del budget

nazionale, il posto di governatore è diventato ovviamente molto ambito, tanto che la lotta interna agli stessi partiti per essere il candidato di bandiera da presentare alle elezioni, è stata veramente accanita e giocata a tutto campo, spesso in modo ben poco legale.

Molti sono stati i risultati annullati, le operazioni che hanno dovuto essere ripetute o posticipate, i seggi in cui le schede sono state incendiate, le accuse di brogli, i ricorsi ai comitati elettorali interni in entrambi i principali schieramenti, quello al governo, conosciuto come Jubilee e guidato dal presidente uscente, Uhuru Kenyatta, e quello cui aderiscono alcuni dei più importanti partiti d'opposizione del paese, conosciuto come Nasa (National super alliance), guidato da Raila Odinga. Chi alle primarie non ce l'ha fatta ad emergere, potrebbe avere ancora la possibilità di registrarsi alla commissione elettorale (Iecb) come candidato indipendente, e molti useranno quest'ultima opportunità.

Le primarie hanno riservato non poche sorprese in entrambi gli schieramenti. Molti pezzi da novanta, fino ad ora portatori di pacchetti consistenti di voti in vaste zone del paese, sono stati esclusi dalle prossime elezioni proprio da questo voto popolare. I cittadini, che evidentemente hanno potuto giudicare più da vicino le performance dei propri rappresentanti nell'ultima legislatura, hanno esercitato in modo radicale il diritto di scelta, escludendo noti parlamentari e senatori, e bocciando potenti governatori. Ovviamente è anche possibile che gli avversari siano stati più allettanti, [in molti e diversi modi](#). Sui mass media locali si è addirittura aperta una discussione sulla liceità di offrire ed accettare denaro in cambio del voto e sorprendentemente, almeno per noi, i pareri erano variegati. Evidentemente la pratica è diffusa e non è percepita come illegale.

Molti osservatori dicono che le primarie non sono state che la prova generale di quello che potrebbe accadere in agosto. Le violenze post elettorali, che ormai molti considerano come prevedibili se non si corre ai ripari in tempo, potrebbero essere diffuse, più per i posti a livello di contea che per quelli a livello nazionale.

Fino alla settimana scorsa, infatti, la rielezione del presidente Kenyatta era data per scontata. L'alleanza di opposizione (Nasa) ha molto faticato a trovare un accordo sullo sfidante alla presidenza e sui posti che avrebbero ricoperto i rappresentanti degli altri partiti, tutti importanti ed ambiziosi. Solo la settimana scorsa, dopo molti rinvii, in un'affollata manifestazione all'Uhuru Park, nel centro di Nairobi, [i giochi sono stati comunicati](#) ai sostenitori. Raila Odinga, capo dell'Orange Democratic Movement (Odm) sfiderà Kenyatta alla carica di presidente, come in effetti era previsto, ma non scontato fino all'ultimo momento. Se eletto, il suo vice-presidente sarà Kalonzo Musyoka, del Wiper party (Wp).

Sempre in caso di vittoria del Nasa, sarà attivata la carica di primo ministro, che sarà ricoperta da Musalia Mudawadi (Amani party), il quale avrà due vice: Moses Wetang'ula (Ford Kenya party), e Isaac Ruto (Chama Cha Mashinani), autorevole governatore di Bomet, nella Rift Valley centrale, finora schierato con il Jubilee. Cinque personaggi che, di fatto, rappresentano quasi tutto il gota del mondo politico keniano.

Ben pochi avrebbero scommesso che avrebbero trovato un accordo, che è stato scritto, firmato e presentato all'equivalente keniano di un notaio. A quanto pare l'intesa ha previsto clausole non solo riguardo alle posizioni di governo: sembra, ad esempio, che Odinga si sia impegnato a ricoprire la carica di presidente per un solo mandato. Ma ora che l'hanno trovato, se riusciranno ad arrivare alle elezioni mantenendosi uniti come sono sembrati la scorsa settimana sul palco dell'Uhuru Park, le elezioni potrebbero riservare qualche sorpresa.

I prossimi tre mesi vedranno molte discussioni, la diffusione di velenose voci finalizzate a mettere zizzania nello schieramento avversario, ancora qualche cambio di cappello e molto lavoro della commissione elettorale per [preparare in modo accurato](#) le operazioni di voto e i funzionari che dovranno garantirne il corretto svolgimento. E speriamo che l'8 agosto dimostri che il Kenya è un paese emergente e maturo, non solo dal punto di vista economico, ma anche politico.

Il candidato comune delle opposizioni, Raila Odinga (a sinistra) e il presidente uscente, candidato della coalizione Jubilee per un secondo mandato, Uhuru Kenyatta (a destra).

Insorge il Kasai

Rd Congo / Instabilità diffusa

Di François Misser - giovedì 27 apr 2017

La rivolta riguarda non meno di quattro province del paese: Kasai, Kasai Centrale, Kasai Orientale e Lomami. Il ministro dell'interno, Emmanuel Ramazani Shadary, nel fare il punto della situazione ha parlato di perdita di numerose vite umane e dello spostamento di segmenti di popolazione, oltre a denunciare l'incendio di alcuni commissariati di polizia, di edifici e di veicoli pubblici. I ribelli sostengono di combattere contro la corruzione e le forme di racket che fanno capo a funzionari pubblici.



La gravità della situazione ha suscitato, il 24 febbraio, la condanna del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Condanna che comprende le milizie locali, accusate di reclutamento di bambini-soldato, e anche le forze di sicurezza cui si imputano dei massacri che potrebbero configurarsi come crimini di guerra.

Un video realizzato da un cittadino del Kasai mostra un gruppo di civili che cantano nella loro lingua locale «nostra terra, nostra terra», e senza motivo sono presi a fucilate dai militari. Si vedono alcune persone cadere e poi i militari che si avvicinano e finiscono i feriti. Le vittime sono giovani, donne e anche anziani, gran parte a piedi nudi. Hanno la testa cinta con una cordicella bianca, segno di riconoscimento dei sostenitori di Kamwina Nsapu, il loro leader assassinato nell'agosto del 2016 dalle forze dell'ordine.

Il portavoce del governo congolese ha subito sostenuto che il video è fasullo, frutto di un montaggio. Ma un rapporto delle Nazioni Unite fornisce prove credibili di massicce violazioni dei diritti umani nella quattro province: non a caso, a fine febbraio, la Missione Onu per la stabilizzazione del Congo (Monusco) ha rafforzato la propria presenza nell'area.

Kamwina Nsapu

Tutto è iniziato nell'agosto del 2016, quando il capo tradizionale di Bashila Kasanga, Kamwina Nsapu, ha protestato contro le estorsioni e le violenze dei militari. Uomini dell'esercito, a sostenerlo sono anche altri notabili del Kasai, hanno preso d'assalto la casa di Nsapu, violentato sua moglie e rubato alcuni oggetti rituali. Di fronte alle proteste di piazza, i militari hanno ucciso otto manifestanti e, il 12 agosto, assassinato lo stesso Nsapu. Non solo, il suo corpo nudo e mutilato è stato esposto in piazza.

Da quel giorno, gli attacchi ai simboli dello stato si sono moltiplicati. In settembre, i sostenitori di Nsapu hanno attaccato l'aeroporto di Kananga, capoluogo del Kasai Centrale, con un bilancio tra i 50 e 100 morti. In dicembre è stato necessario l'intervento dell'esercito per impedire ai ribelli di

impadronirsi della città di Tshikapa, città nota per l'industria del diamante: anche in questa occasione ci sono stati una trentina di morti. Sempre in dicembre si sono verificati numerosi attacchi ai treni sulla linea tra Kolwezi (Katanga) e Ilebo (Kasai). Ciò ha provocato seri problemi alla circolazione di passeggeri e merci: problemi che si sono ripetuti in febbraio quando un convoglio è rimasto bloccato per cinque giorni.

La città di Mwene Ditu, la stazione ferroviaria più vicina alla capitale del diamante Mbuji-Mayi (Kasai Orientale), ha subito a fine gennaio un'incursione dei ribelli che hanno incendiato il posto di polizia. E ancora, il 26 febbraio colpi di fucile e tiri di armi pesanti sono stati sentiti in numerosi quartieri di Kananga, in seguito all'incursione di numerosi gruppi di miliziani che probabilmente avevano lo scopo di saggiare la tenuta della nuova unità della legione d'intervento della polizia, dispiegata in città due giorni prima.

A fine febbraio, alcuni deputati dei parlamenti di queste province, spinti dal ministro dell'interno, hanno tentato di avviare un dialogo e questo ha un po' stemperato il clima. Ma non si può certo dire che la tensione sia rientrata e i problemi risolti.

Frustrazione

Tutta questa instabilità scaturisce da enormi frustrazioni. Le province in questione, alle elezioni del 2011, hanno votato in massa per Étienne Tshisekedi, l'uomo politico scomparso il 1° febbraio, all'epoca in lizza per la presidenza del paese in contrapposizione a Joseph Kabila che si aggiudicò il voto. E il fatto che Kabila abbia governato fino ad oggi (e anzi stia tentando fino all'ultimo di prorogare il suo mandato che è scaduto il 16 dicembre 2016) non ha giovato a queste province, politicamente isolate e distanti dal potere centrale.

E infatti lo stato, quasi avesse voluto sanzionarle, ha investito poco da quelle parti. Così la principale società della regione, la Miniere de Bakwanga, gigante del diamante industriale, il cui principale azionista è lo stato congolese, è letteralmente in ginocchio e deve ai suoi 5mila dipendenti anni di salari arretrati.

Ma non è solo quest'area dell'Rd Congo a dover fare i conti con una difficile situazione politico-sociale. Sono interessate anche altre province, in particolare l'est del paese nella zona di Beni-Butembo (provincia del Nord-Kivu), e ciò inquieta l'arcivescovo di Kisangani, mons. Marcel Utembi, che è anche presidente della Conferenza episcopale nazionale del Congo (Cenco). L'alto prelato teme che tensione e insicurezza possano ostacolare l'organizzazione delle elezioni politiche e presidenziali previste entro il 2017, come deciso dall'accordo del 31 dicembre 2016 tra governo e opposizione. Accordo reso possibile grazie alla mediazione della Cenco.

Nel Nord-Kivu, ai primi di febbraio la Minusca ha confermato che guerriglieri del movimento M23 (a dominante tutsi, l'etnia al potere in Rwanda) sono rientrati in Rd Congo dall'Uganda, paese dove si erano rifugiati nel 2013 dopo essere stati sconfitti dall'esercito congolese.

A ovest, nell'area della capitale Kinshasa, si segnalano scontri, con morti e feriti, tra la polizia e i militanti delle setta politico-mistica Bundu dia Kongo che rivendica l'indipendenza della provincia del Congo Centrale. A sud, nella nuova provincia di Tanganyika, è ripreso con violenza il conflitto, che si trascina dal 2012, tra le milizie dell'etnia luba e quelle dei pigmei twa. A fine novembre, 152 scuole e numerose chiese sono state distrutte nel territorio di Kabalo. In dicembre, altri scontri hanno provocato 14 morti e 89 feriti nel comprensorio di Manomo. E in gennaio, una serie di attacchi di miliziani twa contro la cittadina di Mpiana, a sud di Manomo, hanno lasciato sul terreno 12 persone, mentre altre 41 sono rimaste ferite.

Una conseguenza di questi focolai di instabilità è che le operazioni preelettorali (iscrizione alle liste, preparazione dei seggi, allestimento dei materiali) sono state fortemente intralciate. Lo ha reso noto la Commissione elettorale nazionale indipendente. Prende così corpo il timore già avanzato dai vescovi congolese e da settori della società civile: che questi disordini possano servire da pretesto al

presidente Kabila per rimandare ancora l'appuntamento con le elezioni, invocando cause di forza maggiore.



Esplodono i conti armati

Banche e commercio di armi

Di Gianni Ballarini - martedì 02 mag 2017

Sarà la crisi economica. Sarà il nuovo applicativo (le segnalazioni invece delle autorizzazioni) utilizzato dal 2015. Sarà un'industria bellica italiana in piena espansione. Sarà tutto questo e molto altro ancora: la realtà è che con il 2016 gli istituti di credito hanno definitivamente seppellito ogni tentennamento morale per rituffarsi a corpo morto sul business delle armi.



In un solo anno il valore delle transazioni bancarie legate all'export definitivo di armamenti è passato dai 4 miliardi del 2015 ai 7,2 miliardi del 2016 (+80%), frutto di 14.134 segnalazioni, rispetto alle 12.456 dell'anno precedente. Un boom inarrestabile se si osserva la crescita rispetto a soli due anni fa: +179% (2,5 miliardi di euro, nel 2014).

[LA CLASSIFICA](#)

Dati che emergono dall'ultima Relazione al parlamento sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, 2016.

Banche sempre più armate, quindi, e pure contente di esserlo. È solo un ricordo sbiadito la stagione della quaresima disarmata, con l'impegno dei vertici di alcuni istituti di credito a dotarsi di diversi "criteri di responsabilità etica" per le operazioni di appoggio (e di finanziamento) al commercio armato. Soprattutto per Unicredit, che agli inizi degli anni 2000 si era mossa con atti interni per intraprendere un percorso di disimpegno dal business.

Oggi il gruppo guidato da Jean Pierre Mustier occupa il primo posto nell'elenco delle banche che più appoggiano l'industria bellica: oltre 2,1 miliardi di euro pari a circa il 30% dell'ammontare complessivo movimentato per le sole esportazioni definitive, con una crescita del 356% rispetto al 2015 (474 milioni di euro).

VALSABBINA CON L'ELMETTO

Crescita esponenziale. Ma che non è neppure, in termini percentuali, la più sbalorditiva. Al primo posto di questa speciale classifica compare una piccola banca cooperativa del bresciano: la Banca Valsabbina. In un anno le sue transazioni armate sono cresciute del 763,8% passando dai 42,7 milioni di euro del 2015, ai 369 circa dell'anno scorso. Questo istituto – che ha la sua sede a Vestone, piccola realtà della Comunità montana della Valle Sabbia, e la direzione generale a Brescia – evidentemente rappresenta un punto di riferimento per tutto il settore armiero della zona. Più di un analista ha collegato il fatto, poi, che ha sede nel bresciano, per la precisione a Ghedi, la Rwm Italia, società che produce bombe ed è controllata dal colosso tedesco Rheinmetall. Secondo le tabelle fornite dal ministero delle economie e delle finanze, nel 2016 avrebbe esportato armi per 375,4

milioni di euro.

LA SBUROCRATIZZAZIONE

I funzionari del ministero dell'economia e delle finanze (Mef) – che ha il compito di esercitare un controllo sui trasferimenti bancari legati a operazioni in tema di armamenti – sottolineano come la riforma del gennaio 2013 abbia snellito e semplificato le procedure per gli istituti bancari. Oggi il Mef, infatti, acquisisce in via telematica dagli istituti di credito i dati relativi allo svolgimento di transazioni bancarie attinenti a operazioni di importazione, esportazione e transito di materiali di armamento, che siano state preventivamente autorizzate dai ministeri degli affari esteri o della difesa. «In caso di mancata osservanza di tale obbligo entro 30 giorni dall'effettuazione di transazioni finanziarie connesse ad operazioni in materia di armamenti è prevista l'irrogazione di sanzioni amministrative nei confronti degli intermediari inadempienti». Non è più necessario, quindi, il passaggio al Mef per l'autorizzazione per ogni transazione. Una semplificazione accolta con grande soddisfazione e gradimento dagli istituti bancari: l'aumento delle segnalazioni ne sarebbe la prova. Una sburocratizzazione dell'iter, tuttavia, che non soddisfa le richieste della società civile, che preferiva un controllo preventivo pubblico su queste attività tramite lo strumento delle autorizzazioni.

Al vertice della classifica, dopo Unicredit, compare il gruppo Deutsche bank con oltre un miliardo di euro fatti transitare sui propri conti e con una crescita del “solo” 2,6% rispetto al 2015. Al terzo posto, invece, la banca britannica Barclays bank con oltre 771 milione di euro e con una crescita del 113,8% rispetto ai dati del 2015 (360,9 milioni). I primi tre gruppi da soli rappresentano il 57% dell'ammontare complessivo per le sole esportazioni definitive.

LE CURIOSITA'

Tre le curiosità che spiccano quest'anno. La prima: la buona posizione in classifica occupata dalle banche popolari: la Popolare di Sondrio, il Banco Popolare, la Banca popolare dell'Emilia Romagna e la Banca popolare dell'Etruria rientrano tra le prime 14.

La seconda novità riguarda la comparsa per la prima volta in classifica di due istituti finanziari giapponesi: The bank of Tokyo-Mitsubishi Ufj Ltd e la Sumitomo Mitsui banking corporation. terza riguarda lo stato italiano che, in veste di arbitro e autorità di controllo, dovrebbe limitarsi a vigilare sul rispetto della legge. In realtà, anche se indirettamente, veste anche i panni del giocatore. Nella lista appare, anche in questo caso per la prima volta, la Sace Fct che è la società di factoring di Sace, la società per azioni del gruppo italiano Cassa depositi e prestiti (Cdp), specializzata nel settore assicurativo-finanziario. Cdp è controllata all'80% del Mef. Accade, quindi, che il ministero non si limiti solo a una semplice attività di acquisizione e verificare dei dati. Ma si getti nella mischia. Come una banca armata qualsiasi.

I PAESI

I paesi mediorientali, in genere, sono ottimi clienti per le aziende italiane. Hanno fatto transitare sui conti bancari del Belpaese quasi 4,3 miliardi di euro, pari al 59% del totale.

Anche per [l'Africa](#) si segnala un risultato importante, passando dai 300 milioni del 2015 ai quasi 320 milioni del 2016. È l'area subsahariana a incidere maggiormente, con una crescita del 153% (dai 42 milioni del 2015 ai 106,4 dell'anno scorso). Tra i paesi africani che hanno utilizzato maggiormente i servizi messi a disposizione degli istituti italiani spicca l'Angola con 78 milioni di euro. Nel Nordafrica il principale paese pagatore resta l'Algeria, anche se in calo rispetto al 2015 (179,8 milioni rispetto ai 216,3 del 2015).